

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

La città delle Startup

Con 145 nuove aziende
Milano è la prima città d'Italia
Vi spieghiamo perché i giovani
imprenditori la scelgono



Piccoli geni crescono

Hanno dai 14 ai 21 anni
e le loro invenzioni sono
destinate al successo

Campi nomadi

Stop agli insediamenti,
il Comune punta
sull'integrazione

Il lato dolce del calcio

Alla scoperta di Francesco
Manico e di Croissant d'or,
la pasticceria del Milan

Vivere di Teatro

Il mestiere dell'attore
tra precarietà e pregiudizi



di Angela Tisbe Ciociola

di Davide Gangale
[@davidegangale](#)



Divertirsi con rispetto

L'estate milanese è alle porte. Pronta a esplodere assieme ai rumori che accompagnano la movida e i suoi territori: Porta Ticinese, Corso Como, Brera, ma anche Corso Sempione e zona Garibaldi. Tutte le aree di Milano in cui i ragazzi il venerdì e il sabato sera si riuniscono per passare la notte. E con le prime temperature estive sembra già di sentire l'eco delle polemiche che ogni anno dividono i cittadini e l'opinione pubblica tra chi difende il diritto al silenzio – Costituzione e Codice civile alla mano – e quanti invece invocano il diritto allo svago e al divertimento.

Muovendosi ad aprile con un certo anticipo, l'assessore comunale al Commercio Franco D'Alfonso è stato il primo, di una serie che si prevede lunga, a proporre una nuova regola per lo spegnimento della musica all'interno dei locali in zona Navigli, allo scoccare della mezzanotte. Un modo per fare meno rumore, nella speranza che i frequentatori dei pub tornino a casa prima del solito ed evitino così di dare vita ad assembramenti in strada fino all'alba.

Lo scontro, insomma, appare destinato a ripetersi. I legittimi interessi dei residenti si oppongono per tradizione a quelli dei proprietari dei locali stessi, dei commercianti e del variegato popolo della notte, che prima di una certa ora non esce proprio di casa. O che finisce tardi di lavorare, ma non intende affatto rinunciare alla possibilità di vivere il proprio tempo libero nelle ore piccole, spesso le uniche disponibili. Se è innegabile che il

troppo rumore crei notevoli problemi per gli abitanti dei quartieri "caldi" della movida, d'altra parte occorre ricordare che ogni attività umana è legittima se non lede i diritti degli altri, svago compreso. Né bisogna dimenticare che il diritto al divertimento è anche il diritto al lavoro degli imprenditori che gestiscono i locali, dei barman e dei camerieri, di un intero settore dell'economia che aspetta con ansia l'arrivo della bella stagione per riscattarsi dalla crisi.

Ricondurre l'immissione di rumore nei limiti legali della normale tollerabilità non dovrebbe essere una missione impossibile per una città ben organizzata come Milano, che alla pari delle grandi metropoli europee non può rischiare di rintanarsi in una dimensione piccolo-borghese, da paese di provincia: tranquillo, certo, ma imperdonabilmente noioso e smorto.

Il contrasto di fondo tra la Milano che di notte si diverte e quella che vorrebbe dormire è davvero insopprimibile? Forse. O forse basterebbe il rispetto di alcune semplici regole di convivenza civile – non spaccare bottiglie, evitare le risse, abbassare i decibel – senza eccessi di rigidità e senza ricorrere a misure d'emergenza, per rendere la vita notturna milanese sostenibile sotto punti di vista differenti.

Per mantenere viva la notte nell'interesse della comunità, non solo di una delle sue parti. Come ogni buona amministrazione dovrebbe cercare di fare.

Sommario

Maggio 2013



4 Le culle italiane dell'innovazione di Luigi Caputo

7 Fare startup non è avere un'idea di Vincenzo Scagliarini

8 Dove vai se un progetto chiaro non ce l'hai? di Andrea Tornago

12 Ecco i giovani che ci cambieranno la vita di Luigi Brindisi



20 La vita oltre i campi nomadi



18 La voglio nuda (la proprietà)



10 Con la cultura si mangia: le università milanesi si scoprono imprenditrici



14 Co-working: lavorare insieme non stanca



26 Vivere di solo teatro

16 Social, app e scatoloni per lavorare in Rete di Francesco Loiacono e Federico Thoman

22 Rime in carcere di Alessandro Minissi

23 Il dolce profumo del gol di Susanna Combusti

28 Ritagli

III Ambaradan

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Raffaella Calandra

progetto grafico
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

Mensile della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

direttore della Scuola
Marino Regini

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N° 321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Colorby
via delle Gerole, 24 - 20867
Caponago (Monza B)

Le culle italiane dell'innovazione

Con 145 aziende Milano è la prima città in Italia per numero di startup. Gli aspiranti Zuckerberg la scelgono per la varietà dei suoi incubatori

di Luigi Caputo
@LuiCaput



Nascono in nome dell'innovazione e sono intuizioni di giovani che cercano di trasformare le loro idee in progetti imprenditoriali. Ambiscono al successo, al guadagno che viene da Internet e dalla tecnologia, dalla salvaguardia dell'ambiente e della salute. Spesso muovono i loro primi passi nei garage o negli scantinati, sognando Steve Jobs e la Silicon Valley. Le startup italiane sono diffuse in maniera più o meno equa in tutto il Paese. Ma è solo in un luogo che questi slanci di gioventù e capitalismo ingenuo trovano un nido fecondo. Con le sue 145 startup registrate alla Camera di Commercio, Milano è la prima città italiana «dello sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico».

La definizione di startup contenuta nel decreto Restart Italia, promosso dall'ex ministro dello Sviluppo Corrado Passera, ha conferito un riconoscimento le-

gislativo a queste attività e ne ha stabilito i vantaggi economici. Chi fonda una startup gode di un accesso privilegiato ai finanziamenti pubblici. Può assumere personale a tempo determinato fino a quarantotto mesi ed è esonerato dal pagamento di tutte le spese amministrative di avviamento dell'impresa.

Sono condizioni che hanno spinto molti giovani – la maggioranza della popolazione degli startupper italiani ha meno di 35 anni – a cimentarsi nella creazione di attività a carattere innovativo. È un fenomeno in costante crescita. Lo scorso marzo le startup registrate nell'apposito registro della Camera di Commercio erano 307. In due mesi sono diventate 763. Non sempre le idee

alla base della nascita di queste startup trovano terreno fertile nel quale svilupparsi. La maggior parte non supera i due anni di vita a causa delle difficoltà nel designare un modello di business remunerativo. Per evitare il fallimento, le startup hanno bisogno di una rete di investitori e una quotidiana attività di consulenza manageriale. «Gli incubatori d'impresa sono fondamentali



per lo sviluppo e il successo di una startup», assicura Luca De Venezia, responsabile del Lib (Laboratorio Innovazione Breda), l'acceleratore d'impresa della Provincia di Milano. Gli incubatori sono struttu-

re che offrono agli startupper assistenza manageriale, supporto logistico ed economico nei primi anni d'attività. Possono essere pubblici o privati e funzionano come dei nidi: al loro interno la startup è protetta dalle leggi del mercato e ha il tempo di affinare il suo modello di business sfruttando le consulenze e la rete di investitori messa a disposizione dall'incubatore. In più, le startup incubate dispongono di uffici affittati a prezzi di comodo, che variano a seconda delle strutture. «Siamo come un condominio – continua De Venezia – riuniamo sotto un unico tetto diverse realtà, le facciamo incontrare. In questo modo si crea una prima occasione di confronto tra le startup. Questo è un passaggio fondamentale per la loro crescita. Si guardano gli errori e i punti di forza degli altri e così si migliora anche il proprio modello di business».

A Milano sono attivi quattro incubatori pubblici: l'Acceleratore d'Imprese del Politecnico,

L'app di J'eco fornisce informazioni in tempo reale tramite una foto del luogo visitato. Foto J'eco A destra Luca Garibaldi, Ceo di J'eco

“ Siamo come un condominio, riuniamo sotto un unico tetto diverse realtà ”

Speed Mi Up (sostenuto dal Comune, dalla Bocconi e dalla Camera di Commercio), la Rete degli Incubatori del Comune di Milano e il Lib. La differenza con quelli privati sta nell'obiettivo dell'incubazione. Le strutture dei venture capitalist – a Milano Dpixel coordina un acceleratore in Via Turati per conto di Telecom – forniscono alle startup un “seed” iniziale, ossia un piccolo contributo per l'avviamento dell'impresa, in cambio di una percentuale della società. In questo modo gli incubatori privati ammortizzano il rischio di fallimento della maggior parte delle startup finanziate con gli introiti derivanti dal successo di poche. «Negli

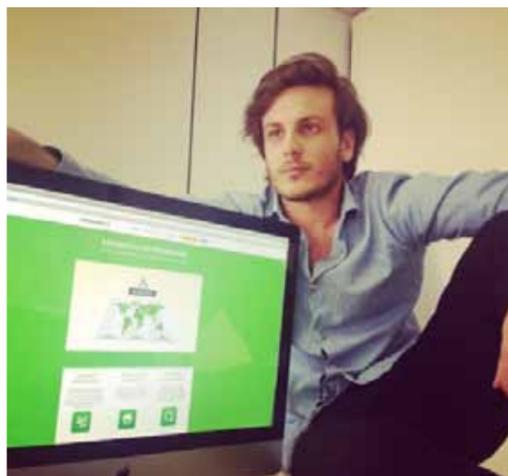
incubatori pubblici invece si costruisce un percorso senza scopo di lucro perché dietro ci sono delle istituzioni interessate solo alla creazione di nuovi posti di lavoro», spiega il responsabile del Lib. L'incubatore che gestisce è stato il primo di Milano, che ora ha una storia di dieci anni: «Siamo stati un po' dei precursori di questo fenomeno. Abbiamo visto tante startup crescere fino a diventare storie di successo».

Luca Garibaldi, 30 anni, ha incubato J'eco, la sua startup, al Lib dopo aver vinto il bando della Provincia di Milano nel 2011. Oggi dà lavoro a dieci persone con la sua piattaforma geolocalizzata di guide turistiche. Gli enti sfruttano la tecnologia del suo portale per proporre ai turisti dotati di smartphone delle informazioni immediate sui luoghi che stanno visitando. «Al Lib ho imparato a gestire un'azienda e a rapportarmi con investitori internazionali. Da sola un'idea non basta



per fare una startup di successo. Bisogna avere la disponibilità ad accettarne i difetti e a modellarla ogni giorno». Per uscire dall'incubatore, Luca ha avuto bisogno di un investimento di 150mila euro da parte di soci esterni, finanziamento che sta ancora ripianando.

Anche Andrea De Spirt crede nel valore degli incubatori. Veneziano, ottenuta la laurea in Filosofia ha seguito il suo istinto. Voleva creare una piattaforma che mettesse in contatto le aziende e i giovani in cerca di lavoro: «Ho iniziato in garage. I miei genitori all'inizio non mi hanno preso sul serio, così ho utilizzato tutti i 5mila euro che avevo da parte». Ora a 24 anni è il Ceo di Jobyourlife, la startup incubata dall'Acceleratore del Politecnico che offre alle aziende i profili delle persone da impiegare. «C'è chi pensa che fare lo startupper significhi appendere il poster di Steve Jobs in ufficio. In realtà richiede sacrifici immani, soprattutto all'inizio quando non trovi nessuno pronto a spendere un euro per te».



Il cammino per costruire una startup di successo attraverso tappe canoniche. Spiega Andrea: «La prima operazione da fare è creare un team affidabile e di persone serie. Poi bisogna cercare degli investitori e saper presentare la propria idea in maniera convincente. Se non sei sicuro del tuo progetto non inizi neanche. Infine occorre entrare negli incubatori perché sono le strutture ideali per iniziare questo cammino. Senza di loro ora non avrei un ufficio e le cose

Empatica è una startup incubata al Politecnico. Nella foto un tecnico lavora a un dispositivo che misura le emozioni. In basso: Andrea de Spirt, Ceo di jobyourlife. Foto Luigi Caputo

più banali come la connessione internet. Il tutto per 600 euro al mese».

Le startup sono figlie di un capitalismo moderno e innovativo che ha recuperato il suo primitivo istinto al rischio d'impresa. Il fallimento è una costante che tormenta gli startupper e che li allontana dalla logica del guadagno sicuro: «In Italia non abbiamo la cultura di considerare il fallimento come una conseguenza accettabile nel creare un'attività imprenditoriale - sostiene Andrea De Spirt - Negli Usa uno startupper fonda diverse aziende prima di trovare il modello vincente. In Italia invece ci hanno insegnato a non rischiare, a puntare al posto fisso da dipendente». La speranza e il futuro delle startup sono nelle parole di Luca De Venezia: «La vitalità e l'innovazione di questo mondo hanno il potenziale per arginare la crisi. Ma servono leggi organiche che incentivino l'accesso al credito». E Milano, c'è da scommetterci, sarà la capitale di questo mondo in fermento.

Fare startup non è avere un'idea

Un hub milanese crea team e una nuova cultura d'impresa

di Vincenzo Scagliarini
@VinScagliarini



Sembra di percorrere i corridoi di un'azienda fallita: pareti spoglie, tavoli vuoti e qualche cavo di alimentazione arrotolato vicino a una presa di corrente. Eppure oltre le scale del Polihub - distretto e incubatore d'impresa della Fondazione Politecnico di Milano - ci sono aziende come Jusp: ha sviluppato un accessorio che, collegato all'uscita delle cuffie, trasforma gli smartphone in sistemi di pagamento Pos. Ad aprile ha ottenuto un finanziamento di 6 milioni di euro. Nel palazzo in zona Bovisa, poco distante dal Politecnico, manca l'ostentazione di una scultura di Pomodoro e il comfort dei divani Winchester. Si sa, l'informatica non ha bisogno di grandi spazi e macchinari pesanti. Ma, se una connessione internet e un computer sono tutto l'hardware che serve, il Polihub non esiste per dare stanze cablate con affitti agevolati. «Un'idea non è sufficiente. Il nostro obiettivo primario è costruire gruppi di lavoro con tutte le competenze necessarie, perché dar vita a un team funzionante è più complesso

del recupero dei finanziamenti», spiega Matteo Bogana, coordinatore progetti. «Il vero stress test è il confronto con il lavoro da fare e con gli obiettivi di mercato, che noi aiutiamo a definire. Molti gruppi, di fronte alla realtà, capiscono che non volevano davvero fare business. Se l'idea sopravvive a questa prima fase allora inizia il processo d'incubazione». Non c'è un processo di selezione in stile talent show, solo la prova sul mercato fa sì che un progetto prenda il via.

Una volta incubato un team non può adagiarsi. In questa fase «il tempo è denaro», è l'unico discrimine tra riuscita e fallimento: «Una startup ha condizioni agevolate per 3 anni, con possibilità di proroga, ma a regnare è il conto corrente. Un semplice rapporto determina la sua sopravvivenza: quanti soldi ha accumulato e con quanta velocità li brucia. Le start up non sono aziende quotate in borsa, non subiscono fluttuazioni, né hanno anni buoni e anni cattivi. O hanno successo o chiudono».

Anche se la Fondazione del Politecnico di Milano è uno dei finanziatori dell'hub, è un mondo molto diverso da quello universitario. Ha bisogno di competenze elevate, ma «l'accademia non è una società for profit. Nei dipartimenti come Ingegneria, la ricerca applicata arriva a un prototipo preindustriale dopo minimo un anno. L'incubatore ha altri obiettivi: dar vita a un prodotto, fare marketing, gestire le risorse umane. Inoltre non si occupa solo di progetti universitari», precisa Bogana.

Nel Polihub sono cresciute aziende formate da studenti che hanno abbandonato gli studi per metter su un progetto, secondo la migliore tradizione inaugurata da Steve Jobs e portata avanti da Mark Zuckerberg. Per esempio Andrea De Spirt, a ventidue anni, ha lasciato Filosofia per creare Jobyourlife.it, un servizio geolocalizzato che dà alle aziende la possibilità entrare in contatto con le competenze lavorative che cercano, nel luogo che desiderano. Dopo due anni di lavoro è entrato nell'incubatore milanese e ha ottenuto un finanziamento di 200.000 euro. Questa fuga dagli atenei non allarma Bogana: «Un po' di competizione non può che far bene anche all'Università», risponde secco.

Nato nel 2001, in 13 anni l'acceleratore d'impresa di Milano si è evoluto e ora sta per diventare la sede di un distretto industriale tecnologico nel quale verranno ospitate anche aziende già avviate. Alla base c'è una filosofia che in parte smentisce uno dei miti più celebrati dagli startupper: la Silicon Valley, troppo diversa per essere applicata in Italia: «Per far sì che le start up diventino rilevanti per il Pil



Foto a sinistra: Matteo Bogana, responsabile progetti del Polihub. Foto in alto: Jacopo Vannetti e Giuseppe Saponaro, creatori di Jusp

bisogna creare una cultura dell'impresa hi-tech». Un modello che può funzionare è quello israeliano, dove ci sono più startup pro capite che in California, continua Bogana: «Negli anni Novanta lo Stato ha iniziato a concedere prestiti a fondo perduto a cinque hub nel Paese. I criteri erano meritocratici e le strutture dovevano aderire a rigidi obiettivi di sviluppo. Quando si è capito che queste aziende producevano utili, i privati hanno cominciato a finanziare i progetti di loro iniziativa, senza bisogno degli hub. Così, dopo vent'anni, sono diventati una realtà secondaria». In Italia può succedere qualcosa di simile? «Sì ma, come in Israele, i rischi sono analoghi. Entrambe le realtà sono periferiche e le imprese di successo vengono comprate da multinazionali americane perché, per ora, essere acquisiti da una grande società estera è il riconoscimento più grande. È successo con Neptuni che, nata nell'incubatore milanese nel 2002, ha sviluppato una tecnologia per ottimizzare i carichi di lavoro dei data center (le megastrutture di elaborazione che hanno fatto la fortuna di Google). Ora è della Bmc gruppo statunitense leader nel settore».

Molti credono che un'Agenda digitale sia fondamentale per sbloccare lo sviluppo tecnologico ma, «questo tipo di cultura non può essere introdotta per decreto. Oggi non è la burocrazia il limite più grande, è la mancanza di un mercato in grado di garantire profitti adeguati, soprattutto per i progetti più complessi. Bisogna far comprendere il loro valore strategico. Quando tutto questo sarà chiaro, anche in Italia gli hub non serviranno più». La chiave di volta, che per ora viene garantita dagli incubatori, sta nelle linee di credito. «Non sono legate alle idee, che nascono e muoiono in poco tempo. Devono essere stabili per almeno 10 anni, prima che gli investitori chiedano indietro il denaro». Si può dire che la via d'uscita dalla crisi economica è nelle start up? «Cambiano i mercati d'interesse, perché fino a due anni fa non si parlava di app ma la crescita delle aziende tecnologiche è invariata. La crisi ha fatto solo aumentare il numero di persone che ci provano. Per avere un boom bisogna cambiare la testa delle persone prima che del sistema Paese.»

Ma dove vai se un progetto chiaro non ce l'hai?

Startupper non ci si inventa, servono idee chiare per sopravvivere alle insidie del mercato

di Andrea Tornago
@andreatornago



Quante sono e quante persone impiegano le startup a Milano? Servono davvero a creare opportunità di lavoro? A quanto ammonta il flusso di capitali che riescono a generare? Secondo i dati della Camera di Commercio nel 2012 le startup attive a Milano erano quasi 27mila, 10mila delle quali create da giovani sotto i 35 anni. Progetti attivi soprattutto nel settore del commercio e dell'edilizia, in grado di impiegare circa undicimila persone.

Una realtà che se permette a chi ha un progetto preciso di avviare un'attività godendo di importanti agevolazioni, sembra presentare però aspetti poco chiari rispetto al tipo di lavoro che riesce a creare (una nuova precarietà?) e al ruolo che ricopre il finanziatore del progetto iniziale.

Barbara Labate, startupper di successo, tra i responsabili del portale Ri-

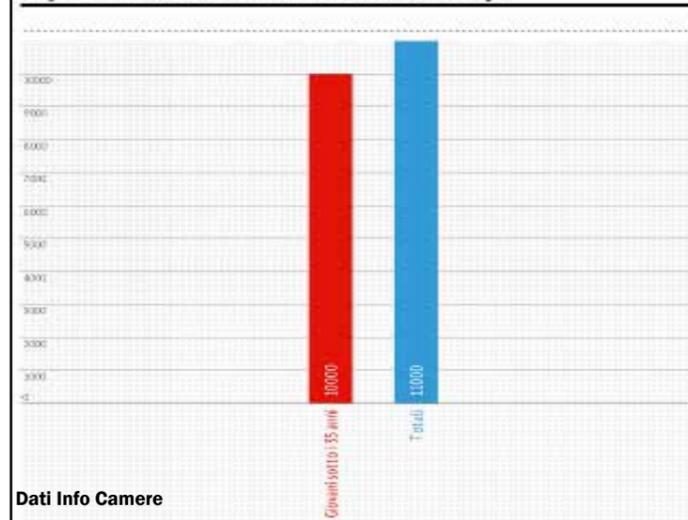
sparmiosuper.it che compara i prezzi dei supermercati italiani, ci spiega: «Non ci si improvvisa startupper, bisogna avere le idee molto chiare, grande preparazione, conoscenza del mercato. Non funziona come rifugio per chi non trova lavoro».

Spesso invece la comunicazione intorno alle startup rischia di confondere i piani. La Regione Lombardia ad esempio, che ha deciso di puntare su questa realtà, ha attivato il progetto «Start 2013», con l'intenzione di offrire «la possibilità a persone lombarde – si legge nel bando – disoccupate, inoccupate, cassintegrare e iscritte alle liste di mobilità di mettersi in proprio, avviando una nuova impresa o un lavoro autonomo». Un'iniziativa promossa insieme alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e alle Camere di Commercio della Lombardia e finanziato con più di

27 mila

giovani imprese ad alto contenuto innovativo nel Paese

Il personale assunto nelle startup



due milioni di euro, che permette ai partecipanti di «usufruire dei servizi gratuiti di formazione, assistenza personalizzata, consulenza specialistica, nonché di servizi volti a favorire l'accesso al microcredito».

Ma le startup sono una risposta adeguata alla crisi e alla disoccupazione giovanile? «La situazione occupazionale si presenta grave, soprattutto per i giovani – secondo Carlo Sangalli, presidente della Camera di commercio di Milano –. Ecco perché ci siamo attivati per aprire nuovi sbocchi occupazionali, per sostenere chi vuole diventare imprenditore di se stesso e per incoraggiare le imprese ad assumere». Una convinzione che non per forza coincide con quella di chi è riuscito realmente ad avviare un'impresa partendo da una startup e ha conosciuto in prima persona le insidie e le difficoltà del mercato.

«Secondo la mia esperienza le startup funzionano – spiega ancora Barbara Labate – ma solo per chi ha già un progetto molto preciso». Laureata

in scienze politiche, un master alla Columbia University, Barbara era convinta che molti utenti della rete sarebbero stati interessati a comparare i prezzi dei prodotti nei vari supermercati comodamente seduti a casa davanti a un computer, prima di uscire a fare la spesa. Ha iniziato con un socio, Zion Nahum – anche lui laureato in scienze politiche – a elaborare la versione «beta» del sito (quella di prova), e grazie alla startup ha trovato un finanziatore interessato a investire nel progetto. Ora Risparmiosuper.it ha più di trecentomila utenti iscritti e dà lavoro a dodici persone. «Monitoriamo più di 92 insegne tra alimentari ed elettrodomestici e conosciamo in tempo

«**La startup non è un rifugio per chi non trova lavoro**»

reale l'andamento dei prezzi, tanto che ci sono anche enti statistici che ci chiedono dati e informazioni».

Insieme al ruolo – e spesso al nome – del finanziatore però, anche il tipo di contratto di lavoro con cui sono impiegati i collaboratori di una startup non sempre è chiaro. Il Comune di Milano, ad esempio, nel partecipare al progetto «Start 2013» ha chiesto che le imprese siano incentivate ad assumere stabilmente i lavoratori. Lo ha dichiarato Cristina Tajani, assessore alle Politiche del Lavoro, Sviluppo economico, Università e Ricerca della giunta Pisapia: «Il Comune sente il compito di assicurarsi che tutti i soggetti delle aree più marginali della città possano avere accesso alle risorse formative e finanziarie di questo bando», che rischia di essere rivolto a una élite di aspiranti imprenditori. «Abbiamo previsto percorsi dedicati di partecipazione, con un dialogo specifico nelle periferie – sottolinea l'assessore Tajani – con le imprese che assumeranno o stabilizzeranno dei lavoratori».

Un orientamento che dovrebbe ispirare anche un altro «incubatore d'impresa» per 40 professionisti sotto i 35 anni e 20 startup, promosso nel 2013 dal Comune di Milano, dalla Camera di Commercio e dall'Università Bocconi: SpeedMiUp, «aperta, secondo la presentazione ufficiale, a tutti i neoimprenditori (startup e professionisti) di qualsiasi nazionalità siano, che abbiano la dichiarata intenzione di realizzare la propria sede strategica a Milano» (il bando «Start 2013» della Regione Lombardia invece era rivolto esclusivamente a «persone lombarde»).

SpeedMiUp (la seconda del 2013 partirà a settembre prossimo per 10 nuove startup e 20 giovani professionisti) offre un programma di formazione nei primi tre mesi dell'attività dell'«incubatore», agevolazioni per l'accesso alle risorse finanziarie e la possibilità di fornire per due anni spazi di lavoro, incontro e rappresentanza. Un punto, per qualsiasi «incubatore» di startup, è chiaro: i progetti che prendono il volo sono pochi e selezionati, concepiti e promossi da professionisti con le idee chiare e un curriculum rilevante.

Con la cultura si mangia: le università milanesi si scoprono imprenditrici

Dalla *convention* all'americana
all'aula in affitto al Fuori Salone,
e i guadagni volano a sei zeri

di Giuliana Gambuzza
@GiulyGambuzza

Le aule nuove quest'anno le L paga l'Agenzia delle Entrate. Le lezioni dei docenti stranieri, gli ex laureati. Le università milanesi, pubbliche e private, rispondono così al taglio dei finanziamenti ministeriali. Non solo "Dai il 5x1000", consulenze e brevetti, lasciti e donazioni. Milano sperimenta formule diverse: Bocconi e Cattolica affittano camere agli universitari, Bicocca e Statale sale per congressi. Con un occhio agli States. Il Politecnico investe sugli "alumni", i vecchi studenti, che spera in futuro di chiamare a raccolta (fondi). Con la benedizione del fisco, che aiuta i privati a donare e gli atenei a diventare locatori.

La previsione di spesa 2013 del ministero dell'Istruzione è di 387 milioni di euro più bassa rispetto ai soldi versati alle università pubbliche l'anno scorso. Rubinetti più stretti anche per le private, a cui dovrebbero essere destinati 71,5 milioni (-20%). Il vero problema resta comunque il totale: 6,7 miliardi di euro, poco meno di un quarto dell'incasso Imu del 2012. E la torta da spartirsi diventa sempre più piccola: stime del Consiglio universitario nazionale alla mano, le matricole sono scese del 4% dall'inizio della crisi. Per attirarle ci vogliono aule spaziose, corsi nuovi (magari in inglese), convenzioni con le colleghe straniere. In una parola, denaro. Che però non può arrivare più di tanto dalle tasse: la soglia

dettata dalla legge è una cifra pari al 20% del contributo statale. Così le accademie si scoprono imprenditrici. L'interesse per il tema è confermato dal Festival del Fundraising, prima edizione nel 2008, che ha una sezione dedicata alle istituzioni educative. Le loro raccolte fondi hanno una storia più breve e una strategia meno organizzata di quelle dei college americani, nonostante dal 2000 i privati possano dedurre dal reddito dichiarato le donazioni alle università, senza limite d'importo.

Una volta l'anno l'università Statale di Milano diventa sede del Fuori Salone del Mobile, sezione Interni. Ed è solo uno dei clienti.

Tra "fitti attivi e uso spazi universitari" in previsione per il 2013 ci sono oltre 700 mila euro: nel 2011 erano 590. L'università Bicocca affitta aule, saloni e gallerie ai privati, «ma non per attività promozionali o corsi che possano essere confusi con i nostri», fanno sapere al Polo di Milano. Per chiedere un preventivo basta compilare il modulo presente nel sito. Lo fa il Rotary Club, che da anni organizza lì i suoi ritrovi. Una procedura a parte è riservata agli enti pubblici, dall'Agenzia delle Entrate alla Guardia di Finanza, che scelgono i locali Bicocca per i loro concorsi.

Tradotto in cifre, per il 2011 si tratta di "proventi da locazione spazi e prestazioni diverse" per 570 mila euro - tra l'altro del 20% superiori



L'ateneo Bicocca affitta aule per convegni e concorsi. Nella foto, l'Aula Magna. Foto: Università degli Studi di Milano-Bicocca. In basso un momento della prima Convention degli ex laureati al Politecnico. Foto AlumniPolimi Association

alle attese - più un milione e mezzo che viene da contratti di durata pluriennale.

Anche Bocconi e Cattolica hanno messo in affitto i loro immobili. Residenze per studenti, questa volta. E se l'università del Sacro Cuore è proprietaria solo a Milano di nove tra collegi in campus e pensionati, in via Sarfatti è in corso addirittura un allargamento. Entro il 2018 alle cinque residenze da 1400 posti si aggiungerà un vero e proprio campus, da gennaio in costruzione nell'area dell'ex Centrale del latte. Pensata per le specializzazioni post lauream SDA, la struttura ospiterà anche un pensionato da 300 posti. I 500 alloggi a tariffa ridotta già attivi



fruttano, mantenendo al ribasso le stime, un milione e mezzo di euro l'anno. Gli altri, sempre prendendo come riferimento il canone inferiore, 5 milioni e 600. Al netto dell'Imu: grazie alle camere a canone agevolato, gli studentati Bocconi beneficiano dell'esonero destinato alle istituzioni no profit. Anche se al Tribunale di Milano c'è un fascicolo aperto dal Comune contro l'ateneo per l'esenzione Ici della residenza Spadolini per gli anni 2002-2006. Non si paga l'imposta municipale nemmeno in un ente ecclesiastico come l'università del Sacro Cuore. «Poi l'ateneo usa fondi nell'ambito del diritto allo studio per offrire ai collegiali tariffe pesate sul reddito familiare», spiegano alla Cattolica. In questo modo ogni studente versa al massimo 5.700 euro l'anno, pasti ed extra esclusi. In più, «vista la destinazione d'uso degli edifici, abbiamo pagato parte delle spese di ristrutturazione con finanziamenti pubblici».

Agevolazioni fiscali, insomma, possono sommarsi alle rette degli studenti-inquilini. Ed è sempre agli universitari, questa volta in veste di ex, che guarda il Politecnico. Come, lo racconta Luca Pagani, Communication & Community Manager di AlumniPolimi, 20.000 iscritti al portale, 700 soci e 1.400 "Mi piace" sulla pagina Facebook. «L'associazione opera con una visione a lungo termine. Dal 2011 a oggi abbiamo rintracciato più del 15% dei nostri 120.000 laureati sparsi in tutto il mondo.

L'archistar, il CEO della multinazionale delle telecomunicazioni, il progettista di auto di lusso, la curatrice di infografiche per il sociale. Ne raccogliamo le testimonianze per dare visibilità a loro e all'ateneo. In più, li aiutiamo a costruirsi una rete di contatti utili per il lavoro».

A fare da sfondo, le Convention annuali e gli eventi tematici per corso di laurea, tutti riservati ai vecchi studenti. L'università li riporta a casa, loro "si affezionato" e ricambiano il favore. In futuro, si spera che funzioni così. E che magari vengano staccati assegni per i progetti didattici.

Ecco i giovani che ci cambieranno la vita

Hanno dai 14 ai 21 anni e le loro idee sembrano destinate ad avere successo. Specie durante la crisi economica

di Luigi Brindisi
@Luigi_Brindisi

Dalla bussola navale parlante all'energia verde ricavabile dalla polvere di caffè esausto. Da nuovi strumenti che permettono, a un costo contenuto, di fare esperimenti di fisica a scuola, all'integratore alimentare che blocca la fame nervosa. La crisi economica, le scarse possibilità di lavoro, non fanno paura ai cervelloni italiani che hanno partecipato anche quest'anno alla 25esima edizione del concorso "I giovani e le scienze". Il concorso, aperto ai giovani Archimede tra i 14 e i 21 anni, è organizzato dalla Fast, la federazione milanese fondata nel 1897 che raggruppa 35 associazioni che si occupano di scienza e tecnica, ha messo a confronto 41 progetti e 165 studenti provenienti da ogni parte d'Italia e da alcuni Paesi del mondo federati. I progetti vincenti o menzionati dalla giuria, presieduta da Giovanni Caprara, presidente dell'Unione giornalisti italiani scientifici, vanno dalla possibilità di partecipare a importanti eventi europei e internazionali o a soggiorni studio, al conferimento di attestati di merito da parte di prestigiose istituzioni e associazioni internazionali.

Le invenzioni, molte delle quali non ancora brevettate, permette-

ranno ai ragazzi che hanno partecipato, di aprire startup o di lavorare presto con il frutto del loro ingegno. Due invenzioni in particolare sono già pronte per un'applicazione concreta. Una è la bussola parlante. Il progetto è stato presentato da Naomi Greco, Lapo Martelli e Khristian Rivera dell'Isis "Leonardo Da Vinci" di Firenze e ha visto la partecipazione di un'altra scuola fiorentina, la Lega navale italiana e degli esponenti dell'Unione italiana ciechi della città. Proprio la Lega navale italiana è interessata a un utilizzo a tempo pieno della nuova invenzione «utile certo per i non vedenti - spiega Martelli - ma non solo».

C'è un'altra invenzione che farà felice tanta gente. Si chiama spuntinò. È una pillola fatta da sostanze del tutto naturali, per lo più da erbe (estratto di semi di Griffonia simplicifolia, Theobroma cacao, radice di Rhodiola rosea e di Ashwaganda, un po' di magnesio, ossido e qualche eccipiente). L'hanno ideata Alberto Agnoletti, Alessio Mazzetto e Alessandra Motisi dell'Isis Malignani di Udine. La scintilla è scattata dopo una conferenza su obesità e disturbi alimentari. L'integratore è stato già testato all'in-

terno della Scuola di Udine su volontari dai 18 ai 55 anni. Un'altra sperimentazione è stata fatta all'Università di Pavia. I risultati sono stati eccellenti. La pillola a breve sarà in commercio. Dopo il visto del Ministero della salute che si sta occupando del caso.

A rappresentare l'Italia alla finale Europea di Praga del settembre prossimo saranno tre studenti di Lodi e due di Rovereto che hanno vinto il primo premio del Concorso: Daniele Maggioli, Luca Maria Colombo Gomez e Gionata Pandini del Liceo scientifico "Gandini" di Lodi e Violetta Toto ed Emilio Dorigatti dell'Itt "Marconi" di Rovereto (Trento). I primi tre hanno inventato nuovi strumenti, a basso costo, per realizzare degli esperimenti nel laboratorio di fisica. Mentre Luca spiegava il funzionamento degli strumenti realizzati, il tecnico della loro scuola e la loro insegnante di fisica lo guardavano orgogliosi. «Senza il loro aiuto non ce l'avremmo mai fatta», ci confessa. Poi un dito sulla tastiera di un computer, un piccolo movimento a una molla accanto al monitor del pc che inizia a oscillare. «Guarda, possiamo analizzare i movimenti in tempo reale», conclude. Per con-

dividere la loro esperienza, hanno realizzato un sito web che è anche il nome del loro progetto: Progettazione strumenti scientifici e didattici (www.pssd.it). «Sul portale sarà possibile trovare tutte le informazioni necessarie a realizzare i nostri prodotti e ripetere le nostre esperienze», c'è scritto sulla brochure consegnata ai visitatori del loro stand.

L'altra invenzione che i ragazzi italiani porteranno all'Eucys di Praga è il "nanoWebGis". Si tratta di una piattaforma che permette di condividere e analizzare immagini da microscopia elettronica ad altissima risoluzione, realizzata da Violetta e Emilio, due giovanissimi studenti di informatica. A Praga sono attesi oltre trentamila partecipanti provenienti dai 27 paesi dell'Unione Europea e verranno assegnati premi fino a 7mila euro oltre a soggiorni studio. Tra i 41 progetti presentati, ci sono anche quelli provenienti dal Belgio, Brasile, Germania, Olanda, Messico, Russia e Turchia. Minimo comun denominatore l'utilità e la concretezza per migliorare la vita dei più deboli, lo stato dell'ambiente o limitare gli effetti dell'inquinamento. «Con il vostro impegno dimostrate di credere nel



Da sinistra: Daniele Maggioli, Luca Maria Colombo Gomez e Gionata Pandini del Liceo Scientifico Gandini di Lodi. Andranno a rappresentare l'Italia al 25esimo Eucys.

La bussola parlante di Naomi Greco, Lapo Martelli e Khristian Rivera dell'Isis Leonardo Da Vinci di Firenze.

In basso Lapo Martelli con il simulatore della bussola: Foto Luigi Brindisi



vostro futuro. Non saremo noi a risolvere i problemi attuali, dovrete farlo voi», ha detto ai giovani inventori riuniti nel centro congressi della Fast a Milano il segretario generale della federazione milanese Alberto Pieri.

Lo stesso Pieri e il presidente della Federazione Roberto Negrini hanno parlato poi di quanto sia importante organizzare questi eventi per i giovani talenti italiani. «Sono poche le possibilità offerte nel campo della scienza e della tecnica». Il fatto che in mezzo a quei tanti giovani, impacciati

davanti alle telecamere, emozionati quando ti spiegano il frutto del loro ingegno, possano esserci già i prossimi protagonisti mondiali della ricerca internazionale, non è difficile crederlo. Molti giovani vincitori degli anni precedenti ora lavorano alla Nasa, o nei maggiori centri di ricerca internazionali (Cern o Aquasgrana).

L'augurio è quello di non vederli andar via dall'Italia come i loro predecessori. Se a 15, 16 anni sono capaci di invenzioni di questa portata, cosa saranno capaci di fare tra poco tempo?

Co-working: lavorare insieme non stanca

Da The Hub a PianoC
lavorare in compagnia
migliora la vita

di Angela Tisbe Ciociola
@AngelaTisbe

Un cortile con tavolini, piante e sedie con su scritto "Sdraio di tutti". Anche queste sono in condivisione. Siamo a The Hub, il co-working di via Paolo Sarpi. All'interno, su una parete, sono esposte le foto degli Hubber, gli iscritti alla rete internazionale degli Hub. E poi una cucina colorata, un open space, origami fatti a mano appesi alla scala a chiocciola, un grande e sonnacchioso labrador nero sdraiato sul pavimento, scrivanie ovunque. Tempi duri per i lavoratori. Freelance, collaboratori, partita Iva. L'ufficio è diventato quasi un "mito" irrealizzabile e i giovani si riducono, spesso, a lavorare in casa davanti a un pc. Per eliminare i costi di uno studio e l'alienazione di un lavoro solitario, è stato importato un sistema molto in voga negli Usa: nato a San Francisco oltre 15 anni fa, quando i giovani senza una sede fissa avevano iniziato a condividere, in genere nei caffè, spazio di lavoro e spese. Oggi il co-working è una soluzione

per professionisti attivi in campi diversi che mettono in comune luoghi, costi e idee. Una modalità di lavoro che in Italia sta avendo un grande sviluppo, tanto che il Comune di Milano, in collaborazione con la Camera di Commercio, ha indetto un bando per sostenere i giovani che decidono di ricorrere al co-working e per costituire un elenco di spazi che rispondono a precise caratteristiche. The Hub è uno dei trenta co-working che fa parte di questo elenco. «È condivisione del luogo di lavoro, di idee e progetti», spiega Emanuela Citterio che si occupa delle relazioni esterne. «Tra i nostri iscritti ci sono soprattutto giovani freelance, dai 24 anni in su, che stanno sviluppando la propria startup e che, non avendo un ufficio, si appoggiano qui, ma anche professionisti che hanno ormai avviato attività solide. Alla base di tutti i progetti, dal design alla mobilità, dalla comunicazione all'edilizia, c'è l'innovazione sociale, l'impatto positivo sull'ambiente o la società. Ogni

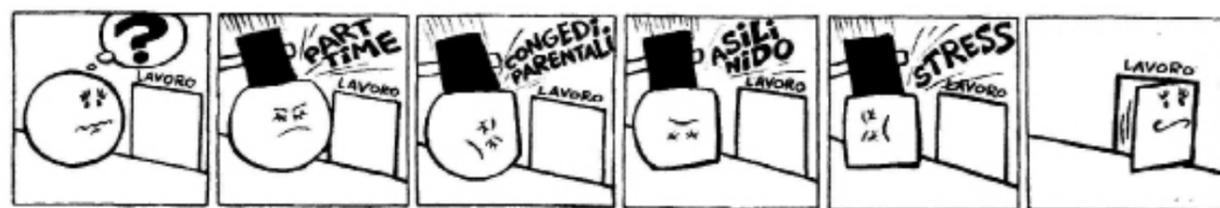
iscritto può utilizzare un social network che collega gli Hub di tutto il mondo, entrando in contatto con lavoratori che, dall'altra parte del pianeta, stanno sviluppando un progetto complementare al suo. Si crea rete, scambio di idee». La familiarità è fondamentale per la convivenza tra Hubber, e spesso i pranzi sono occasione di incontri su temi o progetti programmati mese per mese. Marta Lasen, che cura le relazioni tra gli iscritti, spiega le diverse tipologie di membership: «Dipende tutto da quanto tempo si vuole stare qui: c'è un prezzo base, 20 euro al mese, per essere connessi alla rete internazionale Hub. Ci sono poi diversi pacchetti mensili, trimestrali e annuali a seconda di come si vogliono usare gli spazi uno o due giorni la settimana, o tutti i giorni. In base alle formule scelte ci sono diversi servizi, a partire dall'orario di accesso che, in genere è dalle 9 alle 19,30, mentre per chi acquista i pacchetti più completi è illimitato». Le esigenze



Alberto Conte e le sue collaboratrici al lavoro a The Hub. In basso tutti gli iscritti a The Hub Milano. A fondo pagine: le vignette che illustrano la filosofia di PianoC. Foto di Angela Tisbe Ciociola

degli iscritti, quindi, sono diverse, e in base a queste è stato organizzato lo spazio, a partire dalle scrivanie che sono di due tipi: di legno, riservate a chi le usa in modo stabile, e di cartone riciclato, per chi le usa in modo saltuario. Naturalmente dividere spazi e strutture può creare problemi di convivenza, ma i membri non sembrano preoccuparsi di questo. «Il nostro rapporto si basa sulla fiducia reciproca che permette di parlare dei propri progetti senza timore che qualcuno possa rubare idee altrui - racconta ancora Lasen - Ci sono semplici regole come lavare subito le stoviglie che si usano. In fondo ci si sente a casa, e ci sono iscritti affezionati da anni». Uno di questi è Alberto Conte, ingegnere che proprio a The Hub ha dato vita alla sua azienda, Itineraria, che si occupa di turismo "lento a piedi". In via Sarpi ha la sede centrale dove lavora insieme a due collaboratori, mentre altri 30 sono sparsi per l'Italia. «Ho provato ad avere un ufficio tradizionale, ma

ho notato che i collaboratori si intristiscono. Qui ci si relaziona e si creano relazioni di lavoro. E poi posso portare Sveva», conclude Conte mentre coccola il labrador nero. In via Simone d'Orsenigo c'è un altro co-working qualificato, PianoC, aperto dalle 9 alle 19. Anche qui ci sono open space, sale riservate per riunioni o incontri personali, e una cucina per tutti. PianoC, però, ha una particolarità: è riservato a mamme o papà che portano con sé i propri bambini. «Abbiamo inaugurato lo spazio il 10 dicembre 2012 - racconta Benedetta Salvadeo che a PianoC si occupa di gestire tutti gli iscritti - Il nostro è un modello organizzativo nuovo ideato da Riccarda Zezza. Quello che accomuna gli iscritti non è il tipo di lavoro, ma l'esigenza». E così, mentre i genitori lavorano o seguono corsi di formazione, i piccoli giocano nel cobaby, seguiti da un paio di educatrici. C'è poi il maggiordomo che la mattina ritira i vestiti da portare in lavanderia, e la sera li riconsegna, o la possibilità di prenotare una cena take-away per due. E ancora convenzioni con negozi, personal trainer ed estetiste. Anche a PianoC ci sono diverse modalità di iscrizione. Si parte dai 20 euro al mese per l'iscrizione, ai carnet di 10, 20 o 30 ingressi (a 16 euro al giorno), e si arriva agli ingressi illimitati (300 euro al mese), con scanner e fotocopie incluse. Costanza è una delle coworkers di PianoC: ha un bimbo di 15 mesi, Ferdinando, e uno in arrivo. Sta preparando uno yogurt per fare merenda con suo figlio. «Fino a poco tempo fa ho lavorato come interprete per alcune multinazionali, ma ora ho avviato una mia startup per l'accoglienza di studenti stranieri. Se non ci fosse stato PianoC, non avrei saputo come fare con Ferdinando».





Andrea Lombardi, milanese, lavora nell'agenzia di comunicazione We are social! A fianco: I ragazzi di Mangatar, start-up salernitana specializzata nei social games; Ilaria Defilippo, collabora con le Girl Geek Dinners Milano e gestisce campagne di comunicazione sui social media
Foto Francesco Loiacono

Social, app e scatoloni per lavorare in Rete

Le nuove professioni legate al mondo dei nuovi media e le diverse strade per raggiungerle

di Francesco Loiacono
e Federico Thoman
@Fraloia @fgwth

Ogni mattina, come tanti altri loro coetanei, Andrea e Ilaria si svegliano e controllano i propri account sui social network dallo smartphone. Loro, però, lo fanno per lavoro. I canali social rappresentano solo una delle opportunità, la più giovane e dinamica, che la rete offre per trovarsi una professione. Attraverso percorsi più o meno convenzionali. Andrea appartiene alla prima categoria. La sua passione per i social network è nata all'ultimo anno del corso di laurea specialistica in Brand management allo Iulm, nel 2007. Vince un concorso legato a un produttore di elettrodomestici con un'idea che sbaraglia la concorrenza: festeggiarne il cinquantésimo compleanno su Second Life, una sorta di mondo virtuale che, in auge qualche anno fa, è oggi un po' in declino. Da lì, prima una tesi sulla comunicazione interna 2.0 e poi uno stage in un'agenzia di comunicazione specializzata nelle pubbliche relazioni digitali proiettano Andrea nel mondo del

lavoro. Neanche trentenne, Andrea Lombardi ricopre il ruolo di Senior Account Manager in una società il cui nome è già un programma: We are social. Nata in Italia nel 2010 da tre soci tra i 26 e i 28 anni, We are social è stata la prima a nascere con una forte specializzazione sui social media. La sede milanese conta 50 dipendenti, con un'età media di soli 26 anni. Il lavoro di Andrea consiste nel gestire un team per aiutare le aziende a parlare con i consumatori attraverso le diverse pagine e gli account sui social network. «L'aggiornamento in questo settore è fondamentale, perché i social network cambiano insieme alla società che li utilizza: ne nascono sempre di nuovi, si evolvono, alcuni si estinguono. E lavorare insieme ad altre persone appassionate è importantissimo». La giornata di Andrea è legata al suo smartphone, ovviamente sempre acceso. «Per prima cosa controllo gli account sui social network: Facebook e Twitter, in particolare, sono



quelli più utilizzati per lavoro, perché permettono alle aziende di parlare a più persone. Tutto quello che postiamo sui social network fa parte di un piano editoriale a cadenza periodica concordato con il cliente. E poi c'è la conversazione in tempo reale». La parte più bella del suo lavoro è quando le relazioni che si creano online divengono esperienze concrete. «Qualche anno fa partecipai a un viaggio con 14 blogger in montagna. Siamo partiti un po' titubanti, da perfetti sconosciuti, ma siamo tornati indietro da amici». Quanto continuo le esperienze del mondo reale, anche per trovare lavoro con i social network, lo dimostra la storia di Ilaria Defilippo, 30 anni a giugno, che si occupa di gestire account e campagne di comunicazione sui social network di diversi brand in una società di pubbliche relazioni. Lei stessa ammette che la svolta della sua carriera sono stati un libro e degli scatoloni. «Ho studiato Interior Design al Politecnico di Milano, anche se sono ap-

passionata di tecnologia da sempre: ho avuto il mio primo pc a sei anni e con una stampante mi divertivo a realizzare striscioni. L'estate di tre anni fa» - prosegue Ilaria - «ho letto il libro di Luca Conti "Comunicare con Twitter: creare relazioni, informarsi, lavorare" e ho iniziato a usare questo social network. Un mio contatto su un altro social mi ha detto che, visto che mi muovevo bene su questi canali, avrei dovuto partecipare a una delle cene organizzate dalle Girl Geek Dinners di Milano, di cui ignoravo l'esistenza». Ilaria va a una di queste cene tematiche dedicate a donne che della passione per la tecnologia ne hanno fatto un lavoro. Alla terza cena aiuta una volontaria in difficoltà con degli scatoloni. E le viene offerta l'opportunità di collaborare con il gruppo che, nella sola Milano, dalla sua nascita nel 2007 ha organizzato 25 cene coinvolgendo 2000 persone e creando una community che sul social network Google Plus coinvolge 90.000 utenti. Sul web non si

lavora solo con i social network. Il settore che più si è sviluppato, in parallelo alla crescita del web mobile, è quello delle app. Che hanno permesso a molti giovani di inventarsi un lavoro. Wote! (www-woteapp.com), ad esempio, è il frutto del lavoro di gruppo di ragazzi che hanno frequentato insieme un master in "Digital Economics & Entrepreneurship". È un'applicazione di social-marketing. Come funziona? Ecco un esempio: Innsbrück, tappa del mondiale di snowboard. Un noto brand di abbigliamento e accessori tecnici da neve crea una campagna Wote! che permette alle persone presenti all'evento di votare con il proprio smartphone la miglior performance della giornata, ricevendo in cambio, come premio, l'esclusivo ingresso a un evento dove parteciperanno i campioni. Non sempre però la commistione tra web e mondo reale è così evidente o necessaria per sviluppare un'impresa di successo. A volte, ciò che conta davvero è avere un'idea vincente e riuscire ad interpretare correttamente quelle che sono le tendenze della socialità. Come nel caso di Mangatar, startup di videogiochi creata da alcuni ragazzi salernitani nel marzo 2012. Campo lavorativo, la versione social dei videogames, i cosiddetti "social games". Al di là del contenuto ludico, è un settore in cui non si scherza affatto: «Fa dei numeri incredibili, non ha risentito della crisi ed è in continua crescita», spiega Raffaele Gaito, Business Development & Web Developer. Il gioco The Game Chronicles, rilasciato in versione di prova, in pochi mesi è riuscito a coinvolgere 50.000 utenti. Ancora insufficienti per garantire la piena sostenibilità economica. Fino ad allora, i finanziamenti esterni sono ossigeno puro per queste piccole realtà. Insieme alla voglia di farcela e alla fiducia nelle proprie idee, potente stimolo che serve anche a smentire qualche luogo comune sulle nuove professioni dell'on-line: «Sì, d'accordo, siamo startupper e possiamo fare gli orari che vogliamo. Però, quando bisogna andare on-line e rispettare le rigide scadenze del web, capita anche di fare le notti o di lavorare 18 ore al giorno». Anche lo stakanovismo conosce una sua forma digitale.



La voglio nuda (la proprietà)

Anziani e giovani vendono casa conservando il diritto ad abitarci fino alla fine della vita. Una scommessa per compratori professionisti

di Alexis Paparo
@AlexisPaparo

Il mercato immobiliare tradizionale è in caduta libera da anni (oltre 150mila compravendite in meno rispetto al 2011, fonte Abi) e anche se la crisi ha potenzialmente tagliato i prezzi, gli appartamenti restano fermi in media undici mesi prima di essere venduti. «Tutt'altra storia per le compravendite di nuda proprietà – dice Roberto Preatoni, amministratore delegato di Casanuda.it, l'unica agenzia in Italia che dal 2011 si occupa solo della vendita della nuda proprietà degli immobili - in media concludiamo gli accordi dopo due, tre mesi». Adegua i prezzi al momento di crisi il mercato potrebbe ripartire, ma spesso i proprietari, anche se hanno bisogno di vendere, non si rassegnano a farlo a meno di quanto hanno comprato. Per i possibili acquirenti poi, ottenere un mutuo è sempre più un miraggio (-41% nel 2012, fonte ISTAT). Si cercano quindi strade alternative: dall'affitto con riscatto, all'acquisto programmato fino all'attuale boom di vendite della nuda proprietà. Diffusissima in Francia, questa tipolo-

gia di compravendita si è fatta strada anche in Italia, registrando un + 10% nei primi mesi del 2012 rispetto all'anno precedente (Dati Spi Cgil), che a sua volta era aumentato di un altro 10% rispetto al 2010, secondo l'analisi di Immobiliare.it. Funziona così: chi ha una casa la vende, ma conserva il diritto ad abitarci fino alla fine della vita (usufrutto vitalizio) o per un periodo determinato, solitamente di 5/10 anni (usufrutto a tempo). Insieme al proprietario, l'agenzia di riferimento definisce il valore di mercato dell'immobile, calcolabile attraverso una tabella elaborata dal Ministero delle Finanze, basata sulle aspettative di vita statistica in Italia e sul tasso di interesse legale in vigore (il 2,50%). Il venditore così riceve subito dall'acquirente una somma di denaro, che corrisponde al valore della sua nuda proprietà ed è inversamente proporzionale alla sua. In più continua ad abitare in casa propria, diventandone però l'inquilino. Chi compra fa una scommessa: accetta di diventare proprietario per intero in

un numero variabile di anni ma acquista a un prezzo ribassato in media del 40-50%, e che si allinea a quello di mercato man mano che l'età dell'usufruttuario sale. Per esempio, un ottantenne vende al 75% del valore della casa, un cinquantenne al 25%. La nuda proprietà poi, può essere rivenduta in corsa, e spesso a un prezzo più alto di quello che si è pagato: con il passare degli anni infatti la proprietà acquisterà più valore per l'aumento dell'età dell'usufruttuario. Avere una piccola somma per integrare la pensione, pagare la badante o la casa di riposo, aiutare un figlio: per questo si rinuncia alla proprietà della propria casa. Nel 2012 sono stati ottantamila gli anziani, soprattutto ultrasettantenni, che schiacciati dal peso della crisi, dall'aumento del costo della vita e dall'effetto Imu, hanno venduto con questa modalità. Come la signora Giuliana, 79 anni, vedova, un figlio a Roma, l'altra a Chicago e un quadrilocale in viale Molise a Milano: «L'appartamento per me sola è troppo grande ma ci sono affezionata: è la

casa in cui ho abitato tutta la mia vita da sposata, in cui sono cresciuti i miei figli, e preferisco farmi aiutare da una badante rimanendo qui, invece che andare in casa di riposo».

Ma non sono i soli, spesso anche per i giovani è l'ultima risorsa: «Ormai c'è una bella fetta di quarantenni che vende la nuda proprietà del suo immobile per ripagare debiti, mutui e spese alle quali non riesce più a far fronte – conferma Roberto Preatoni – qualche mese fa abbiamo concluso una compravendita con un offerente di 38 anni».

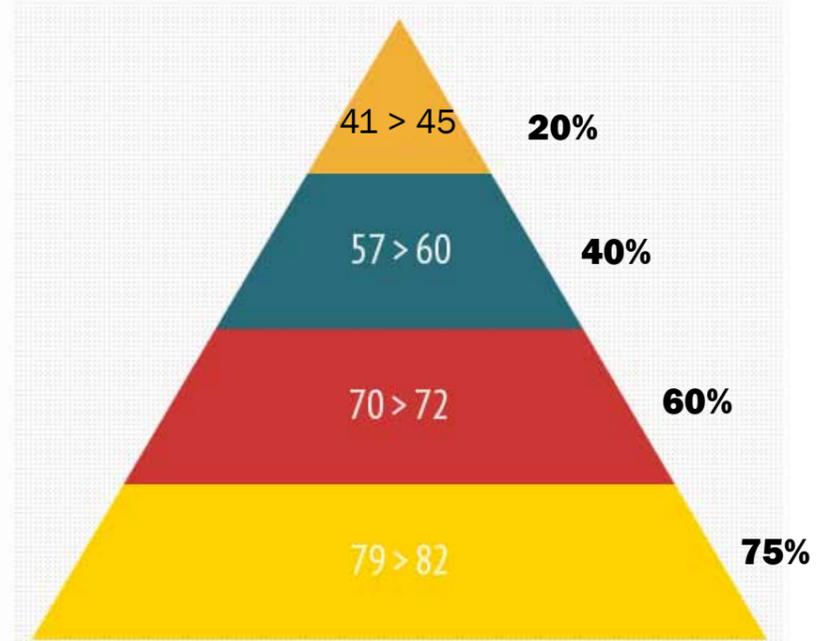
E i compratori? Chi immagina genitori pronti a investire per assicurare una casa ai figli o giovani che intendono risparmiare sull'acquisto della prima casa, garantendosi il diritto di abitarla in un futuro non troppo lontano dovrà ricredersi. «Sono 5 su 100. Gran parte degli acquirenti è gente che esce da Borsa e finanza, che compra per investimento e non per finalità abitative. Sono persone che valutano i numeri dietro l'immobile che stanno acquistando: per loro la nuda proprietà è come un Bot», continua Preatoni che il mercato immobiliare lo conosce bene: figlio dell'imprenditore milanese Ernesto Preatoni, considerato l'inventore delle vacanze Sharm el Sheik, dopo essersi occupato per anni di informatica è tornato all'immobiliare in questa nuova formula. Il suo nome è peraltro finito con una condanna di primo grado nel caso delle intercettazioni Telecom.

«Queste persone sono educate all'oscillazione dei mercati, e intuiscono l'ulteriore discesa del mercato immobiliare italiano: per questo vogliono tutelarsi chiedendo al venditore un'ulteriore diminuzione del prezzo che va dal 10 al 30%. E lo ottengono. In pratica acquistano con lo sconto sullo sconto.»

Oltre ad avere tutta una serie di altri vantaggi: non pagano l'IMU, né le spese di gestione dell'immobile, che restano a carico dell'usufruttuario. Inoltre dell'imposta di registro, cioè la tassa che si deve pagare per registrare l'acquisto di un immobile, viene pagata solo la porzione che corrisponde alla nuda proprietà, e una volta entrati in possesso dell'intero immobile, non è richiesta nessuna integrazione. Il regime fiscale non cambia: come per la piena proprietà, per qualsiasi rivende-



Roberto Preatoni, amministratore delegato di Casanuda.it nella sede dell'agenzia. Foto Alexis Paparo



Nella piramide è riportata la tabella delle classi d'età e della percentuale sul valore totale incassata dal venditore sulla vendita della nuda proprietà di un immobile. Più si è giovani meno si incassa.

dità della nuda effettuata dopo cinque anni e un giorno, tutte le plusvalenze sono nette, non tassate. Quindi se si acquista una nuda proprietà al settanta per cento del valore, una volta ottenuta la piena proprietà, non si pagano le tasse sul rimanente trenta per cento, che diventa puro profitto. Quindi grandi opportunità per chi acquista, spesso l'ultima opzione per chi vende. E se l'immobiliare tradizionale

stagna, questa fetta di mercato va in positivo da anni: le offerte sono cresciute del 33% rispetto al 2011, la domanda del 25% (Dati Casa.it). Se nel 2000 le transazioni di questo tipo erano appena 2 su 100, nel 2012 rappresentano il 9% del totale, 44.000 immobili su 550.000, prevalentemente a Roma e Milano. (Fonte Scenari Immobiliari) È ancora una nicchia del mercato, certo, ma in fermento.



Taivé in lingua romani significa filo, ma è anche il nome della sartoria e stireria di Lambrate, dove lavora Merlinda assieme ad altre donne Rom. È arrivata in Italia all'inizio degli anni 2000 dalla Macedonia dilaniata da una guerra e questo lavoro per lei e la sua famiglia è il filo della speranza verso un futuro migliore. Come le altre donne che lavorano nella sartoria – macedoni, ma anche kosovare e rumene – ha lasciato la vita del campo nomadi e ora si sta misurando con un'esperienza del tutto nuova. Col suo reddito riesce a pagare una parte sostanziale dell'affitto della casa popolare e le bollette. La Caritas Ambrosiana ha portato il progetto avanti negli anni, partendo da un piccolo corso all'interno del campo per poi arrivare a impiegare le donne nel negozio per 15 ore alla settimana. “Sono delle donne molto volitive e molto forti”, racconta suor Claudia Biondi che dal 1995 opera nel settore Rom a Milano. “Nella mia esperienza le donne e le bambine sono quelle che più facilmente aderiscono alle proposte di cambiamento”.

Ma dire che la prospettiva di una casa e di un lavoro risolve tutto è una semplificazione, anche perché

La vita oltre i campi nomadi

Il Comune inaugura un nuovo piano: percorsi d'inserimento per superare la logica degli insediamenti

di Anna Lesnevskaya
[@alesnevskaya](#)

In alto a sinistra: una ragazza della sartoria rom. In basso a sinistra: Merlinda al lavoro. Al centro, il campo rom di via Impastato, a Milano

Al centro di pagina 24, le ragazze rom sono al lavoro nella sartoria. Foto di Anna Lesnevskaya.

In alto a destra, Goffredo “Mirko” Bizzocchi, capostipite della famiglia del campo di via Impastato. Foto Laura Antonella Carli; In basso a destra, un'antica kampina (“roulotte” in lingua romani) nel Museo del Viaggio Fabrizio De André. Foto Laura Antonella Carli

molto spesso casa e lavoro non ci sono. Nel campo di via Novara, sorto a nord ovest di Milano nel 2001, quello in cui ha vissuto Merlinda fino a 5 anni fa, attualmente sono rimaste circa 100 persone in condizioni di degrado e senza un'alternativa per il futuro. Entro fine anno il campo dovrà esser chiuso per lasciare spazio a un parcheggio per l'Expo 2015, ma è ormai già da 5 anni che è in via di chiusura. Lì dove si trovavano le baracche, ora abbattute, scorrazzano i topi.

La vicenda della chiusura del campo risale al “piano Maroni”, che il 21 maggio 2008 ha decretato “l'emergenza nomadi” nominando commissari prefettizi a Milano e nelle altre città. Il 16 novembre 2011 però è arrivata la bocciatura del Consiglio di Stato e il congelamento dei fondi, sbloccati solo all'inizio del 2013. Sono 5,6 i milioni destinati alla copertura del progetto “Rom, Sinti e Caminanti 2013-2014” approvato dalla Giunta comunale. I soldi saranno stanziati tramite la convenzione stipulata dal Comune con la Prefettura lo scorso marzo, ma stavolta sarà direttamente l'Amministrazione comunale a gestire gli interventi. Svolta importante, questa, secondo l'assessore alla sicurezza Marco Granel-



li: “Riteniamo che sia necessario attuare il Piano Rom per trovare in maniera progressiva delle soluzioni per chi vuole collaborare e impedire che chi non collabori possa risiedere sul nostro territorio”.

Tra campi autorizzati e non, a Milano risiedono tra le 2000 e le 2700 persone di etnia Rom, Sinti e Caminanti. Il Piano Rom prevede un graduale superamento dei campi attraverso percorsi di inserimento nella società.

Alla chiusura del campo di via Novara dovrebbe seguire lo sgombero di altri 6 campi autorizzati presenti a Milano: Chiesa Rossa, Idro, Martirano, Negrotto, Bonfandini e Impastato. Sono tutti campi storici – i più datati hanno circa 25 anni – che si sono creati tramite la regolarizzazione degli insediamenti da anni presenti sul territorio milanese. Ad essi si aggiungono una quindicina di campi non autorizzati, ed è lì che la situazione è più drammatica. “Non c'è quello che noi abbiamo chiesto sotto la voce ‘riduzione dei danni’, ossia la raccolta dei rifiuti, e nemmeno altre utenze come acqua e elettricità”, racconta Corrado Mandreoli del Tavolo Rom.

Chi viene sgomberato dagli insediamenti irregolari, come quello di via

Dione Cassio in Zona 4 – smantellato a fine aprile e diventato oggetto di strumentalizzazione politica da parte del movimento Fiamma Tricolore – sarà temporaneamente inserito nei centri di emergenza. Per essi il Piano Rom prevede lo stanziamento di circa 2 milioni.

Per ora ce ne sono due al nord della città, in via Barzagli. Spesso però, per chi arriva da un campo sovraffollato, andare in un centro di emergenza non è la soluzione migliore. La struttura di via Barzagli ha una capienza massima di 100 persone, ma ora ne accoglie circa il doppio.

A breve dovrebbe essere inaugurato un altro centro di emergenza in via Lombroso, al sud della città. Una struttura fatta di tre saloni con letti e armadietti e degli spazi per consumare i pasti e usufruire dei servizi igienici.

Potrà ospitare 150 persone per un tempo massimo di 180 giorni, il periodo in cui le famiglie Rom dovranno intraprendere i percorsi di inserimento sociale. “Per chi ha vissuto in situazioni di abusivismo passare al centro di emergenza potrebbe rappresentare un miglioramento, mentre per le famiglie che provengono dai campi autorizzati è un ritorno al passato”, ritiene

suor Biondi. Per Maurizio Pagani dell'Opera Nomadi il campo in sé non è un problema: “La qualità della vita di un gruppo di persone non è data solo dal tipo di lamiera che si ritrova sulla testa”. Nel campo di via Impastato, presente a Rogoredo da 8 anni, “la comunità dei Rom è riuscita a crescere una generazione di ragazzi che lavora e non delinque, pur continuando a vivere in abitazioni folcloristiche tra i falò della sera”, racconta Pagani. Mentre i rom di via Idro che sono andati a vivere nelle case popolari di viale Sarca si sono inseriti nell'economia illegale del quartiere.

Proprio per smantellare gli stereotipi legati ai campi Rom, l'Opera Nomadi ha promosso ad ottobre del 2011 la creazione, all'interno del campo di via Impastato, del Museo del Viaggio Fabrizio De André. Racconta Pagani: “Invece di creare un luogo asettico abbiamo deciso di far mettere piede alla gente nei luoghi di vita dei Rom, dove vivono bene. In questo modo vengono sfatati luoghi comuni oggi ricorrenti che vedono come unica strada possibile per l'integrazione dei Rom il nostro stile di vita, mentre tutti gli altri vengono ritenuti inferiori”.

RIME IN CARCERE

Al Beccaria detenuti minorenni rappano senza maschere i sogni e le paure della loro età. Una musica che non è solo passatempo

di Alessandro Minissi
@aleminissi



«Hey fratello/andiamo a fare su un bordello/quelli dell'altra banda hanno messo su un cartello/vendono a poco lo spinello/prepara la benzina e diamo fuoco a quel cervello». Se vi sembra il solito rapper che vuole fare il criminale, siete fuori strada. Ma non di molto, poiché queste sono rime di un detenuto che prova a fare il rapper. Sembra uno svago, e invece è un metodo di ri-educazione. Siamo a Milano, nell'istituto penale minorile Cesare Beccaria, dove per i ragazzi detenuti è attivo dal 2010 il laboratorio Hip Hop. L'iniziativa è dell'Associazione Onlus Suonisonori che dal 1999 promuove la diffusione della musica come strumento di intervento sociale. Fabrizio Bruno, in arte Otis (Rigor Monkeez), educatore e rapper, è tra i tutors che gestiscono il laboratorio: «in un sistema di rieducazione dove tutto passa attraverso il linguaggio, l'Hip Hop diventa un modo per cui il ragazzo racconta di sé in maniera molto genuina e spontanea». Per i ragazzi del Beccaria, scrivere e registrare le proprie strofe su una base musicale non è solo un passatempo. Prima di entrare in

carcere, la gran parte di loro già ascoltava Hip Hop e qualcuno provava anche a rappare. Dentro quelle mura però, ciò che fa la differenza è la rielaborazione delle canzoni, che trasforma la musica in uno strumento espressivo di auto-analisi e auto-formazione. «Qua hai detto questo, cosa provavi in quel momento? Cosa provi a rifletterci adesso? Cambieresti qualcosa? Questo punto l'hai affrontato tante volte: ti tocca particolarmente?» A canzone conclusa, è con queste domande che Fabrizio Otis Bruno stimola i ragazzi a riflettere su quello che hanno scritto. «Prendendo spunto da una loro canzone viene tutto più facile, e il passaggio da esperienza ricreativa a esperienza educativa avviene attraverso questa sorta di intervista». Al Beccaria si

entra per reati che vanno dal furto allo spaccio, fino all'omicidio. Al laboratorio Hip Hop, due incontri settimanali di circa due ore, vanno gruppi diversi di detenuti. Il primo è quello dell'accoglienza, formato dai ragazzi appena arrivati in istituto, o che si fermano per poco, per i quali la partecipazione è obbligatoria. Il secondo

è quello dell'orientamento, dove si trovano quelli con sentenza definitiva che stanno scontando la pena, e la cui partecipazione è frutto di una loro scelta tra le attività dell'istituto. Un incontro tipo del laboratorio vede il ragazzo arrivare con un testo, scritto su un argomento concordato con gli educatori, scegliere una base da un archivio musicale e poi incidere la canzone nella sala di registrazione del Beccaria. In questa fase l'esperienza del rapper Otis è preziosa, perchè può aiutare i ragazzi ad aggiustare la metrica e la musicalità delle strofe senza stravolgere il loro messaggio. «Quello che non è mai passato dell'Hip Hop è che riesce a dare valore a quello in cui credono i ragazzi. In un sistema come quello odierno, dove valori come istruzione e famiglia sono in crisi, il rap riesce a parlare di quelle piccole cose a cui loro danno senso» dichiara Fabrizio, spiegando così la scelta di usare un genere "duro" come l'Hip Hop per cercare di aprire gli animi dei detenuti. Il risultato è che così i giovani del Beccaria riescono ad esprimersi senza maschere, rivelando paure e aspirazioni tipiche dei ragazzi della loro età. Il risultato? Come dice il giovanissimo Abdul, dentro con l'accusa peggiore: «Ho sempre voluto un paio di ali/ per volare lontano lontano lontano/ come può l'inferno essere peggio di sto mondo/perché io voglio risalire dopo aver toccato il fondo».



Istituto penale minorile Cesare Beccaria.
Foto Alessandro Minissi



IL DOLCE PROFUMO DEL GOL

Anche ai calciatori piace il cioccolato. Francesco Manico, titolare della pasticceria Croissant d'Or, racconta come prende il Milan per la gola

di Susanna Combusti
@susannacomb



La squadra rossonera festeggia con spumante e crostata. Al centro Allegri e, alla sua sinistra, Francesco Manico

«Il vice presidente del Milan, Adriano Galliani, è molto scaramantico. Prima di ogni ritiro portiamo una torta. Se la squadra vince, lui ci fa preparare sempre la stessa finché non perdono». A dirlo è Francesco Manico, titolare della Croissant d'Or, la pasticceria di Sesto San Giovanni che dal 1986 rifornisce dolcemente la squadra rossonera.

Nel campionato 1991-92 il Milan vinse lo scudetto (il dodicesimo) senza perdere neanche una partita. Quell'anno il menu dei dessert dev'essere stato particolarmente ripetitivo, vista la scaramanzia di Galliani. «Ma non ricordo quale torta avessimo preparato, è stato troppo tempo fa», racconta, seduto nel suo ufficio.

Nonostante il suo mestiere, Francesco Manico ha un fisico asciutto. Salentino di origine (viene da Acquarica del Capo), milanese da trent'anni. Capelli grigi e una tempra d'acciaio, perché «fare il pasticciere è una missione, come chi studia giurisprudenza o medicina». A lavoro sei giorni su sette, dalle 8 del mattino alle sette e mezza della sera. Sotto Pasqua e Natale la sveglia suona alle tre.

Manico e la sua famiglia sono arrivati a Sesto San Giovanni agli inizi degli anni '80. Riempiendo il vuoto lasciato da chi, in quegli anni, da Sesto se ne stava andando. Tra le imprese in fuga dalla piccola Manchester lombarda c'era anche la Magneti Marelli, storica azienda italiana che fabbricava batterie,

sospensioni e altre componenti automobilistiche. Oggi della Marelli rimane soltanto il nome della metro. Al suo posto, in viale Rimembranze 93, è nato un condominio industriale dai capannoni color arancio e i tetti in lamiera bianca. Ed è lì, al fabbricato numero 2, che il profumo di brioches, bignè e pasta frolla comincia a deliziare le narici. Negli anni il negozio è diventato azienda, i ritmi frenetici, i dipendenti sono saliti a sei e oggi la Croissant d'Or rifornisce molte pasticcerie del centro di Milano.

Il segreto del successo sta tutto nel tono con cui Manico parla del suo laboratorio. Attento ai dettagli, alla pulizia, alle materie prime. «Sulla qualità e l'igiene non si fanno sconti» sintetizza lui, inflessibile. Fosse Grom la chiamerebbero «filosofia» o «mission», ma qui siamo nel cuore industriale milanese, le cose sono concrete e si chiama semplicemente «serietà».

Sono state proprio qualità e correttezza a permettere alla Croissant d'Or di essere la pasticceria che rifornisce il Milan. «Andiamo al campo più o meno tre volte a settimana. Quando si allenano la mattina portiamo il salato, nel pomeriggio invece il dolce», racconta Manico.

Sono stati Rodolfo Tavana, medico sportivo, e Mario Ruggiu, per 11 anni fisioterapista del Milan, a mettere in contatto Manico con la squadra rossonera. Era il 1986 e il Milan si trovava a un giro di boa: quando, il 20 febbraio, Silvio Berlusconi la rilevò dal presidente Giuseppe Farina, la società rossonera era a un passo dal fallimento. Nel

giro di qualche anno i debiti sono stati appianati e la campagna acquisti risvegliata. Sulla panchina del Milan arrivò Arrigo Sacchi, in campo correva il trio olandese: Van Basten, Gullit e Rijkaard. Del cigno di Utrecht Manico ricorda la «grande riservatezza, non era uno che dava molta confidenza. Gullit e Rijkard erano più aperti».

Il controllo sul cibo che viene portato a Milanello è severo, quasi maniacale. Non sono concessi errori, «perché se la squadra sta male poi sono guai seri».

In ventisette anni di collaborazione, Manico li ha visti tutti: da Ancelotti a Shevchenko, da Rino Gattuso a Paolo Maldini («il capitano più severo»), passando per Nesta, Pippo Inzaghi e Capello. Di ognuno di loro Manico conosce gusti e debolezze.

La passione di Inzaghi per la cioccolata fondente («teneva moltissimo al fisico, ma quando si trattava di cioccolata non resisteva»), quella di Rino Gattuso per la nutella e il cioccolato, la torta a forma di macchinina di Cars per il figlio di Ambrosini, la fedeltà di Fabio Capello al panettone, che ordina ogni anno in versione maxi, da 10 chili. «Per fare un panettone così ci vogliono sei giorni, tra produzione e tutto. Toglierlo dallo stampo non è facile». Anche ad Arcore arriva, sotto Natale, uno dei famosi panettoni del Croissant d'or. Su Berlusconi Manico non si sbilancia. Sorride, dice: «come imprenditore è un grande esempio».

Di Carlo Ancelotti Manico parla con allegria. «Un buongustaio, una persona simpaticissima. Andavamo anche a cantare al karaoke insieme. Mi ricordo, una volta, quando lui

«Andiamo al campo tre volte a settimana. Quando si allenano la mattina portiamo il salato, nel pomeriggio il dolce»

giocava al Milan ed era di ritorno da una trasferta ad Ascoli, si fermò qui in laboratorio e sfidò un mio amico a una gara di krapfen. Si arrese dopo il quarto».

Ma se c'è un giocatore che gli scalda il cuore, quello è Kakà. Il brasiliano, arrivato nel 2003 a Milanello e partito nel 2009 alla volta di Madrid, si è conquistato un posto speciale alla pasticceria.

«Una persona umile, gentile, come non ce ne sono più» racconta Manico. «Ricordo quando ha vinto il pallone d'oro, nel 2007. Ci hanno fatto preparare una torta e, a sorpresa, gliel'hanno portata in conferenza stampa. Lui sembrava un bambino, sprizzava gioia da tutti i pori».

A quella torta ai mirtilli («o ribes blu, come li chiamava lui») Kakà rimase particolarmente affezionato, tanto da chiederne poi versioni più ridotte da mangiare a casa, con la moglie Carolina. L'amicizia con Kakà è tale da far accadere l'impossibile: la conversione del figlio di Manico, Matteo, da fede juventina a fede rossonera.

Matteo ha ventidue anni e lavora nell'azienda di famiglia da tre. Si sveglia ogni giorno alle sei del mattino. «Il primo anno è stata dura. La tua vita cambia totalmente, non puoi più uscire e fare tardi come tutti quelli della tua età. Però l'esempio dei miei genitori mi ha aiutato molto: ci hanno sempre insegnato lo spirito di sacrificio. Con noi non sono teneri. Il cellulare a lavoro lo teniamo spento, nell'armadietto, come tutti gli altri dipendenti». La pasticceria non è un lavoro facile da imparare. «Dopo tre anni sto cominciando a fare un po' da solo. Soprattutto pasticcini» racconta Matteo. I più divertenti da preparare? I cannoncini.

Ognuno, in laboratorio, ha le sue specialità. La mamma sta in negozio, il papà è imbattibile nella preparazione delle paste lievitate (panettoni e colombe), Federico, il maggiore, si occupa soprattutto di torte e pralineria. Anche Matteo è magro. Di dolci non ne mangia molti. «Lavorassi in un panificio sarei obeso, qui invece riesco a controllarmi bene. Le torte e i pasticcini non mi piacciono granché». E a colazione, invece di una brioche artigianale, si mangia i Pan di Stelle.



Federico e il padre Francesco lavorano all'impasto per una torta. Tuorli e albumi vengono presi da due aziende diverse

Federico e Francesco maneggiano con cura gli stampi dei panettoni maxi



La torta preparata dalla Croissant d'or per celebrare il 18° scudetto rossonero, vinto nel 2011 dalla squadra allenata da Massimiliano Allegri

La famiglia Manico con le colombe pasquali (da sx: Federico, Francesco, Maria Gabriella e Matteo)



Vivere di solo teatro

Il mestiere dell'attore tra formazione, precarietà e pregiudizi

di Giorgia Wizemann
@giowize

«Cercate impiego in una compagnia, anche solo come trovarobe, non chiedete di essere pagati ma assistete alle prove e imparate molto». Sarebbe bello se questo consiglio che ci ha dato Franca Rame – 84 anni, la maggior parte dei quali passati a calcare i palcoscenici di tutto il mondo – fosse vero. Purtroppo vivere di solo teatro, al giorno d'oggi, si è fatto molto più complesso. Al di là della difficoltà a inserirsi nel mondo lavorativo, c'è una resistenza culturale dura a morire: «Quando ti chiedono che lavoro fai – racconta Daniela Quarta, direttrice artistica della scuola di teatro Quelli di Grock – e tu rispondi "l'attore", la domanda successiva è: "ma il tuo lavoro vero qual è?". La gente lo considera un hobby».

Che quello dell'attore non venga considerato un mestiere a tutti gli effetti è dimostrato dalla remunerazione e dalla forma contrattuale vigente, non all'altezza con l'impegno, il tempo e la fatica dedicati. Lo spiega bene Marco Di Stefano, di mestiere regista teatrale, un diploma alla Paolo Grassi e un altro al Dams di Bologna: «Il contratto nazionale è il contratto di scrittura, con cui vieni assunto a giornata e retribuito in base al numero di prove e al numero

di repliche che fai. Alcuni teatri, soprattutto gli stabili, lavorano soltanto su partita Iva oppure ti pagano con ritenuta d'acconto, in base alla prestazione offerta». È un problema contrattuale, legislativo, ma soprattutto culturale. E molto italiano. «I nostri vicini di casa europei – continua Marco – trattano il lavoro teatrale in modo diverso: in Germania, per esempio, gli attori vengono assunti dalle compagnie con contratti della durata di due anni».

Nel nostro Paese i finanziamenti riservati alla cultura, già scarsi in passato, nel corso degli anni si sono ridotti notevolmente. E anche le maggiori compagnie stentano ad arruolare nuove leve. D'altra parte, la necessità di una formazione completa che includa, accanto alla recitazione, altre forme espressive come la danza e il mimo, ha permesso l'affermazione delle scuole di teatro. Il consiglio di Franca Rame, dunque, funziona solo marginalmente; la strada maestra rimane quella della scuola.

A Milano le più importanti hanno una lunga tradizione alle spalle: dalla Paolo Grassi, fondata nel 1951 da Giorgio Strehler, alla più recente scuola per attori del Piccolo Teatro, nata nel 1986. Nella maggior parte

dei casi l'attività formativa va di pari passo con la produzione artistica della compagnia, come accade per Quelli di Grock, cooperativa fondata nel 1976. «La scuola – spiega la direttrice Daniela Quarta – offre un quadriennio professionalizzante per l'avviamento al mestiere. Il primo anno è aperto a tutti; c'è poi una progressiva selezione negli anni successivi attraverso provini di passaggio, fino ad arrivare all'ultimo destinato a un gruppo ristretto di borsisti, che aprono la stagione successiva della compagnia con un proprio spettacolo. Questo è un modo per mettere l'allievo attore nella condizione più vicina al professionismo». Questa è una prima porta di accesso al mestiere anche se vale solo nel migliore dei casi: molti dei giovani diplomati vengono coinvolti nelle produzioni della compagnia, entrando a farne parte a tutti gli effetti. Ma non è sempre così facile.

C'è chi comunque non si dà per vinto e piega il "vivere alla giornata" a proprio favore. È il caso di Enrico Ballardini, 31 anni, e Giulia D'Imperio, 35, compagni sulla scena e nella vita. Innamorati della recitazione fin da ragazzi, dopo gli anni della formazione – al laboratorio Comteatro lui, al teatro Arsenale lei – oggi sono

libero professionisti che collaborano con diverse strutture. Nel 2009 hanno fondato una propria associazione culturale, Odemà, attraverso la quale promuovono i propri lavori, l'ultimo dei quali si intitola A tua immagine. «Dopo le prime collaborazioni ho incominciato a pensare di poter vivere di teatro; poi è diventata una scelta», racconta Enrico. Sottolinea Giulia: «È un mestiere che richiede volontà e fatica quotidiane, non è appagante dal punto di vista economico ma lo è sotto altri aspetti, perché ti mette in contatto con ciò che davvero conta nella vita».

La precarietà della professione, in ogni caso, rende difficile fare programmi a lungo termine. Simone Mastrotisi, 36 anni, e Simona Lisco, 33, entrambi formati a Quelli di Grock, nel 2006 hanno deciso di andare a vivere insieme e di mettere su famiglia: «Finché abitavamo con i nostri genitori riuscivamo a portare avanti questo lavoro; quando abbiamo cominciato ad avere delle spese vere da affrontare abbiamo deciso di fare un mestiere che ci assicurasse uno stipendio fisso; purtroppo, il tempo dedicato al teatro si è ridotto parecchio». Ora Simona lavora nella segreteria della scuola in cui ha studiato mentre Simone è impiegato in un

laboratorio odontoiatrico, ma parallelamente portano avanti la loro passione: sono tra i cofondatori di Har Baje, un'associazione culturale nata nel 2007 specializzata nel teatro per bambini e ragazzi – ambito che ha ancora un mercato ampio – e nel frattempo lavorano come attori indipendenti per alcune compagnie. La strada per arrivare al mestiere è lunga e impervia. Non solo prima, ma anche durante. Nonostante questo, il numero degli iscritti nelle scuole non ha subito flessioni significative: Quelli di Grock, ad esempio,

quest'anno ha registrato lo stesso numero di allievi dei cicli precedenti. «Sorprensamente – aggiunge Daniela Quarta – l'età della richiesta si è abbassata: alcuni borsisti del quarto anno hanno 20, 21 anni», segno evidente che la passione e l'ottimismo non sono diminuiti.

«Il percorso per diventare professionisti è lungo, si deve studiare tanto, bisogna sapersi mettere in discussione ed essere umili, ma soprattutto bisogna crederci fino in fondo».



Spettacoli messi in scena dalla compagnia "Quelli di Grock Trilogia della villeggiatura" e "Caos remix". Foto Roberto Rognoni

Sotto: Prove di mimo per gli allievi della scuola di teatro "Quelli di Grock". Foto Quelli di Grock





Hanoi Via dalle strade i poliziotti bassi o grassi

La città di Hanoi, capitale del Vietnam, ha deciso per una "pulizia" delle forze di polizia, che hanno una reputazione di abusi e corruzione. Ma se la rimozione dei soggetti che si comportano in modo scorretto trova tutti d'accordo, l'unanimità non c'è sul resto del provvedimento, che allontana dalle strade non solo i poliziotti violenti, ma anche quelli dall'aspetto fisico non "piacevole", perché sono sovrappeso o perché sono troppo bassi. Gli agenti fuori forma verranno trasferiti in ufficio.

(delmondo.info, 13-5-2013)

Famiglia 2.0 Una app per genitori pigri avvisa quando va cambiato il pannolino

Forse è uno dei dispositivi più inutili del mondo. Oppure i bambini moderni sono nei guai. Questo viene da pensare alla notizia del gadget creato dalla Huggies (la famosa marca di pannolini) assieme all'agenzia Ogilvy Brazil: lo Huggies TweetPee. Si tratta di un dispositivo che va collegato al pannolino del bambino, e quando rileva un aumento dell'umidità invia un tweet all'account twitter dei genitori. Oltre a questo, l'app tiene anche traccia del numero di pannolini usati, e può avvisare se la scorta si sta esaurendo.

(mommyish.com, 11-5-2013)

Ultrasuoni Odissea nello spazio (quello vero)

Per celebrare la fine del suo servizio sulla Stazione Spaziale Internazionale, il Comandante Chris Hadfield ha registrato sulla ISS una cover di *Space Oddity* di David Bowie, ambientata nello spazio "vero". Hadfield, canadese, sta per tornare sulla Terra dopo avere comandato la ISS da Dicembre 2012 a marzo di quest'anno, quando ha ceduto il comando al russo Pavel Vinogradov. Il comandante ha cambiato leggermente il testo, che originariamente parla di un razzo che decolla dalla superficie terrestre, per aggiungere riferimenti alla sua reale missione e alla partenza dalla ISS.

(yahoo.com, 12-5-2013)



Sudafrica Ragno mangia serpente

Se avete la fobia dei ragni, questa storia non fa per voi. A Bloemfontein (capitale giudiziaria del Sudafrica) una segretaria ha assistito ad una scena decisamente inusuale: un ragno aveva catturato un serpente e se lo stava mangiando. La donna ha notato un serpente che sembrava galleggiare in aria: guardando meglio, ha capito che in realtà era preso in una ragnatela. Ci sono voluti circa due giorni perché il ragno completasse il pranzo.

(style.notizie.it, 10-5-2013)

Videogiochi Ruzzle, ecco il campione d'Italia

Un mese di gare, più di 70mila giocatori attaccati ai propri smartphone e tablet e un solo vincitore. E' Antonio Cacopardi, 20 anni, palermitano e studente di ingegneria meccanica, il numero uno assoluto del primo campionato italiano di Ruzzle, il popolarissimo videogioco delle parole che da un anno a questa parte è diventato una vera e propria mania nel mondo e soprattutto in Italia. Cacopardi ha stracciato tutti, con 681 partite vinte su un totale di circa 700.

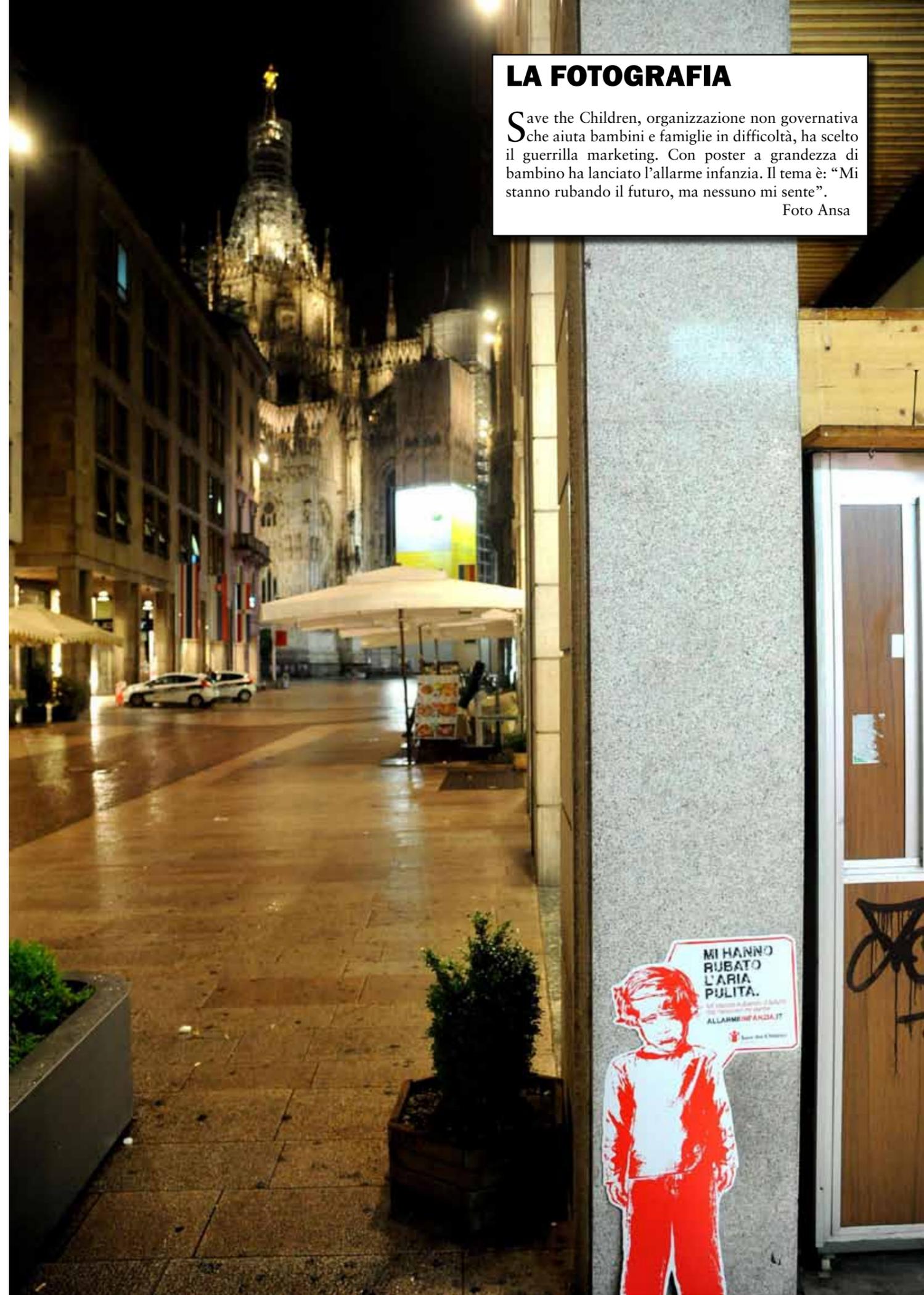
(quotidiano.net, 9-5-2013)



Social Media Enrico Mentana dice addio a Twitter

Il direttore del Tg di La7, Enrico Mentana, ha lasciato Twitter e i suoi 312 mila follower, a causa dei troppi insulti ricevuti. Il ritiro arriva dopo un lungo botta e risposta con altri utenti sull'opportunità di mantenere l'anonimato in rete. "Curioso", ha detto Mentana, "gli argomenti usati dai difensori dell'anonimato su Twitter sono gli stessi adottati dai massoni per giustificare le logge coperte. Resterei se ci fosse l'obbligo di usare la propria vera identità".

(Vanityfair, 9-5-2013)



LA FOTOGRAFIA

Save the Children, organizzazione non governativa che aiuta bambini e famiglie in difficoltà, ha scelto il guerrilla marketing. Con poster a grandezza di bambino ha lanciato l'allarme infanzia. Il tema è: "Mi stanno rubando il futuro, ma nessuno mi sente".

Foto Ansa

